



Approfondimento n. 16/Marzo 2022

**La Turchia verso le elezioni del 2023:
Fragilità interna e credibilità esterna**

Valeria Giannotta

Direttore Scientifico dell'Osservatorio Turchia

Con il sostegno di



**Fondazione
Compagnia
di San Paolo**

In vista della prossima chiamata alle urne prevista per il 2023, la Turchia è ormai entrata in clima di campagna elettorale. Una data importante perché segnerà il centenario dalla fondazione della Moderna Repubblica di Turchia (1923), ma ancor più significativa perché Erdoğan mira a riconfermare il proprio ruolo di guida politica e spirituale della Nuova Turchia. L'AKP è un partito che è cambiato nel tempo, portando con sé una seria involuzione democratica nell'applicazione delle politiche attuate. Oggi il Paese si trova ad affrontare nuove sfide, riflesse anche dal capillare controllo sociale che lo stesso Presidente esercita su pressoché ogni sfera della vita pubblica turca. La pressione sulla società civile e sugli artisti turchi è diventata molto forte, inasprendo il malcontento verso l'attuale gestione, sintomo di una società che, per quanto limitata nella propria autonomia, rivendica un certo grado di indipendenza.

Verso un lieto fine?

Nell'attuale sistema presidenziale turco la “caccia alle streghe” è diventata un *leit motiv* che più recentemente ha registrato una vera e propria escalation di condanne e arresti di chiunque tenti di distanziarsi e criticare sia l'operato di Erdoğan che gli assiomi su cui poggia la nuova Turchia. A inizio anno sono state pubblicate diverse circolari finalizzate all'adozione di misure volte a “proteggere la cultura nazionale e prevenire la corruzione sociale” contro ogni tipo di attività mediatica che “non rispetta i valori nazionali e morali”, con particolare riferimento alle trasmissioni digitali.

Erdoğan, dunque, sembra risoluto a prendere provvedimenti per eliminare gli effetti distruttivi delle trasmissioni ritenute “contrarie ai valori fondamentali della società”. In tale contesto non si contano le accuse verso giornalisti e volti noti della TV, sospesi o detenuti in carcere solo per aver fatto dell'ironia, anche in termini indiretti, sul Presidente. Anche il mondo dello spettacolo è nel mirino, mostrandosi tuttavia resiliente e con un'elevata integrità. L'icona pop Sezen Aksun è stata recentemente criticata per i riferimenti ad Adamo ed Eva nel testo di una canzone pubblicata cinque anni prima, provocando le ire dei più radicali circoli religiosi cui ha fatto eco Erdoğan che avrebbe invocato la legge del taglione verso “chi insulta i profeti”.

In un contesto in cui il mondo artistico, data anche l'esposizione esterna, ha goduto di una discreta immunità, non si sono fatte attendere le reazioni di condanna; mentre i social media sono stati affollati da messaggi di solidarietà, i più noti artisti liberali di Turchia si sono dati da fare per promuovere pezzi inneggiando a un lieto fine. *Geçecek* (passerà) e *Götür* (Porta via), sono solo alcuni dei ritornelli che stanno prendendo piede nel Paese, probabilmente con l'auspicio più o meno velato di un cambio di regime.

Oggi in Turchia il malessere sociale è tangibile e profondo, aggravato ulteriormente dall'aumento dei prezzi e dalla crisi finanziaria in corso. Sempre più diffuse sono le azioni di protesta e gli scioperi contro il caro vita che, tuttavia, non sembrano trovare adeguato riscontro mediatico e politico.

Tra esodi e rimozioni

È una nuova e peculiare fase quella vissuta dal Paese. L'AKP è ormai un partito dal carattere sempre più identitario, composto da fedelissimi di Erdoğan che, tuttavia, presenta dei punti di debolezza nella sua composizione interna. Lo spostamento verso la destra dello spettro politico turco, unito all'accentramento di poteri e al carattere poco democratico delle dinamiche interne ai

partiti, tratto tipico delle formazioni turche, ha recentemente prodotto l'esodo di iscritti dall'AKP che si sono riversati nel bacino dei partiti di nuova formazione, *Gelecek* e DEVA, fondati rispettivamente da Ahmet Davutoğlu, ex ministro degli Esteri e Primo Ministro nelle precedenti legislature, e Ali Babacan, artefice del noto "miracolo economico turco", fuoriuscito dal partito di Erdoğan nel 2019.

Oltre alle pratiche epurative interne all'AKP verso chi non rispetta i canoni ideologici e valoriali proposti dall'alto, è la sintesi islamico-nazionale nata dal connubio con l'MHP a restringere il grado di autonomia dei membri del partito, che nell'attuale conformazione si è distanziato notevolmente dallo spirito originale quale partito liberal-conservatore di centro destra. Le stesse logiche di repressione sono riscontrabili anche a livello di cariche politiche e istituzionali. Non hanno sorpreso più di tanto le continue rimozioni ai vertici della Banca Centrale, dettate dalla poco ortodossa dottrina *Erdoğanomics*, a cui si è sommata più recentemente la sostituzione del Ministro dell'Economia e delle Finanze, Lütfi Elvan, che nel 2020 aveva assunto l'incarico sostituendo Berat Albayrak, genero del Presidente ritenuto responsabile delle disfunzionalità economiche.

Anche questo è un segno della connotazione sistemica assunta da tali dinamiche e del potere autoreferenziale di Erdoğan. Elvan, benché militasse nel partito sin dai primi anni della sua fondazione e fosse molto vicino al Presidente, sarebbe colpevole di non essersi allineato alla visione economica del leader. In Turchia è ormai consuetudine assistere alla rimozione dagli incarichi: nella stessa logica sono da leggere i licenziamenti del Ministro della Giustizia Abdulhamit Gül e dei vertici dell'Istituto turco di Statistica TÜİK. Con la consueta modalità del "decreto di Mezzanotte" (con cui, nella notte tra il 19 e il 20 marzo, con un decreto presidenziale pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, la Turchia si è ritirata dalla Convenzione di Istanbul)¹, il 28 gennaio è stato nominato Bekir Bozdağ, noto per l'estrazione islamista e per essere stato Ministro della Giustizia durante il tentato golpe e dunque il master mind dei processi contro il gruppo gülenista. Sebbene di difficile comprensione, un crescendo di tensioni avrebbe innescato il processo interno contro Gül. Parallelamente si è compiuta l'epurazione di Erdal Tinçer, presidente di TÜİK, già nell'occhio del ciclone perché accusato dai gruppi di opposizione di manipolare le stime sui tassi di inflazione. Dinçer sarebbe stato invitato a rassegnare le dimissioni per aver affermato di "non voler coinvolgere l'istituto in un processo politico" dopo aver negato un appuntamento al leader del CHP, Kılıçdaroğlu. Si tratta del quinto Presidente dell'Istituto statistico rimosso negli ultimi tre anni, a cui si aggiungono le ripetute sostituzioni ai vertici delle istituzioni più importanti del Paese.

Da Milli Görüş all'accentramento di potere

L'accentramento di potere è divenuto prassi sistemica da parte del Presidente, inteso a garantire a Erdoğan il controllo di ogni livello decisionale, utile a incoronarlo leader indiscusso della Nuova Turchia. Per durata del mandato - intesa in termini di giorni di esercizio effettivo dei poteri - per Erdoğan si tratta già di una vittoria in quanto Atatürk nel 1938 morì prematuramente, lasciando ai successori una grande eredità e un progetto ancora da completare. Per certi aspetti Erdoğan e il suo AKP sono il prodotto di dinamiche e disfunzionalità endemiche di un sistema forse per troppo tempo fossilizzato su una interpretazione ideologizzata e dogmatica dei principi kemalisti, fondati su una logica di legittimazione top-down.

¹ https://www.cespi.it/sites/default/files/osservatori/allegati/brief_28_convenzione_istanbul_def.pdf

Il successo dell'AKP nei primi anni 2000 si deve, infatti, all'esperienza maturata negli anni tra colpi di stato e politiche repressive nei confronti dei gruppi islamisti, estromessi dalla vita pubblica perché ritenuti una minaccia per l'ordine laico, così come sancito a livello costituzionale. La militanza politica del giovane Erdoğan affonda le radici nei gruppi islamisti più conservatori e isipirati all'ideologia di *Milli Görüş* (Visione Nazionale). Negli anni '90 l'appartenenza al *Refah Partisi* (partito del Benessere) e la carica di Sindaco di Istanbul - interrotta dall'arresto con l'accusa di proclami politici ineggianti all'Islam - hanno dato un contributo significativo alla carriera politica dell'attuale Presidente turco: dopo la chiusura del *Refah Partisi* per ordine della Corte Costituzionale, Erdoğan non volle aderire al neonato *Fazilet Partisi* e fondò l'AKP con un gruppo di giovani riformatori, oggi fuoriusciti dal partito.

Molti di loro hanno contribuito alla formazione del nuovo partito, rivestendo cariche politiche importanti e accompagnando Erdoğan nel progetto politico fino a quando, una volta consolidato il potere interno, si è instaurata una logica personalistica sia nel partito che nella macchina statale. "Ci siamo tolti le magliette del discorso islamico per vestirne una nuova", dichiarava Erdoğan a inizio mandato, presentando al pubblico il programma di "democrazia conservatrice", intesa come tutela delle tradizioni e dei valori religiosi della Turchia in una cornice liberal-democratica, in cui l'ancoraggio ai principi dell'Unione Europea era un criterio dominante. È in questo spirito che l'AKP, concepito come un partito pigliatutto sia in termini di bacino elettorale che di constituency interna, nel 2002 ha iniziato la scalata al successo, con Erdoğan che è diventato Primo Ministro soltanto un anno dopo, perché fino a quel momento interdetto dall'esercizio delle cariche politiche.

AKP, pazienza e buon vicinato

Mentre l'ombrello europeo fungeva da locomotiva per l'avvio di riforme interne in chiave liberale e per il ribilanciamento tra potere civile e quello militare, grazie a un'attenta e paziente strategia mirata ad evitare di urtare eccessivamente la sensibilità della burocrazia di Stato e dell'establishment kemalista, testandone i limiti e i propri margini di azione, l'AKP, legittimato da un sempre crescente consenso popolare, è riuscito ad imporsi nello spettro politico turco come un partito al servizio delle persone e portatore di un progetto di modifica istituzionale.

Se l'agenda europea è stata una priorità nel primo mandato, progressivamente, con l'arrivo di Ahmet Davutoğlu agli Esteri, la dottrina della profondità strategica è diventata il principale postulato del posizionamento internazionale di Ankara. Rivitalizzare i rapporti con i Paesi della regione in cui la Turchia è collocata, facendo perno sulla comune eredità storica e religiosa ed esercitando azioni di soft power diffuso, è stato uno degli obiettivi della "diplomazia ritmica" dell'AKP. Sebbene un tale approccio abbia destato alcune preoccupazioni nei circoli occidentali relative allo spostamento di asse della Turchia, in un primo momento la linea basata sullo "zero problemi con i vicini" ha prodotto frutti, soprattutto perché ha scardinato l'assioma storico dell'isolazionismo kemalista in linea con i motti: "Pace a casa, pace nel mondo" e "Il miglior amico di un turco è solo un turco".

Unica eccezione del postulato si è rivelato il rapporto con Israele, già aspramente criticato da Erdoğan per le politiche verso la Palestina: l'allora Primo Ministro turco nel 2009 lasciò il World Economic Forum di Davos in aperta protesta nei confronti di Shimon Peres e dei bombardamenti su Gaza. Quella che in Turchia passò alla storia come la crisi "one minute one minute" per le parole pronunciate dal leader turco spazientito ha contribuito alla popolarità in patria e nel

vicinato dello stesso Erdoğan, acclamato come “paladino dei fratelli musulmani” e leader “coraggioso e capace di farsi sentire”.

Un peculiare processo di cambiamento

Le elezioni del 2007 e del 2011 hanno registrato crescenti simpatie per il governo di Erdoğan, benché non mancassero difficoltà e sfide interne. Il caso *Ergenekon* - che ha svelato uno stato sotterraneo che tramava per screditare l'operato del governo, in cui sono finiti sotto accusa esponenti delle forze armate, accademici e giornalisti - ha messo in luce la peculiarità del cambiamento in corso in Turchia e la fragilità dei nuovi equilibri, legittimando il governo a proseguire nell'intento di riforma istituzionale e ribilanciamento sociale.

Con il referendum del 2010, vinto con una schiacciante maggioranza, l'AKP è riuscito ad ottenere il mandato per la modifica della composizione di alcuni organi dello Stato e per apportare alcuni emendamenti costituzionali. A livello regionale, si guardava con favore alla Turchia e al suo leader, percepiti come modello a cui ispirarsi per i processi di democratizzazione in corso dopo le Primavere Arabe. Con la riconferma plebiscitaria del 2011 è diventata chiara l'importanza che l'agenda politica di Erdoğan accordava alla politica estera: la terza vittoria consecutiva dell'AKP è stata dedicata ai fratelli musulmani degli Stati partner, elencando ogni capitale con cui si erano intessuti rapporti.

Tuttavia, è stato quello il primo giro di boa nella gestione politica del Paese. Dall'AKP iniziavano a fuoriuscire figure liberali mentre il partito tendeva ad abbandonare l'originale vocazione *catch-all*, assumendo connotazioni identitarie maggiormente orientate ideologicamente. Con la sicurezza di una posizione dominante all'interno del sistema politico, si è avviata anche la fase di esercizio del potere dettata dalla posizione maggioritaria in Parlamento, profilando un serio sbilanciamento a scapito dell'opposizione e progressivamente della società civile.

Il malcontento sociale è sfociato nelle proteste di *Gezi Park* nella primavera del 2013, rappresentando la prima sconfitta pubblica del governo che è ricorso al massiccio uso di gas lacrimogeni e metodi repressivi nel sedare i tumulti e disperdere i manifestanti. Mentre la società si polarizzava e fratturava ulteriormente, il controllo dell'AKP si estendeva ad ogni settore pubblico, iniziando a colpire pesantemente i media e gli oppositori. Nello stesso anno si è scatenata la lotta di potere intestina tra il blocco dell'AKP fedele ad Erdoğan e il gruppo di Fetullah Gülen, entrambi islamisti ma appartenenti a due scuole di pensiero diverse. Il matrimonio di convenienza mantenuto fino ad allora si è platealmente sgretolato, generando reciproche ripicche in nome dei rispettivi interessi. Un'ondata di scandali ha coinvolto alcuni esponenti chiave dell'AKP, tra cui alcune figure molto vicine al Primo Ministro Erdoğan, contribuendo da una parte a scalfire la fiducia nell'operato del governo, dall'altra ad accrescere la smania di controllo dei vertici politici oramai in posizione predominante nelle dinamiche pubbliche.

Presidenza e tensioni socio-politiche

Fino al 2014, comunque, le istanze politiche, per quanto sempre più monolitiche e marcatamente ispirate da principi conservatori, hanno mantenuto un certo equilibrio dettato dalle logiche parlamentari e dalla complementarietà e distinzione tra i ruoli della Presidenza della Repubblica e il governo. Con l'ascesa di Erdoğan alla Presidenza, benché ancora all'interno di un sistema parlamentare, le criticità in Turchia sono aumentate e le fratture si sono ampliate. Le elezioni del

giugno 2015 hanno portato in luce il malcontento di parte della società verso la gestione politica dell'AKP, che per la prima volta non ha ottenuto i numeri per un governo politico monocolore. Il potere ricattatorio esercitato nei colloqui per la formazione di un governo tecnico ha, quindi, sollevato una nuova consapevolezza sociale: l'ordine delle cose in Turchia poteva essere garantito solo da Erdoğan e dai suoi.

I disaccordi tra i partiti e il susseguirsi degli attacchi terroristici di diverse matrici sono stati fattori determinanti per rinnovare la fiducia all'AKP che è uscito nuovamente rafforzato dopo le elezioni del novembre 2015. La convergenza delle traiettorie di politica interna e dell'approccio regionale, in un vicinato infuocato da guerre e contrasti ideologici, ha poi contribuito a porre le basi per una retorica con accenti nazionalisti, intesa a massimizzare le simpatie di una società profondamente divisa, ma ugualmente orgogliosa. È in tale contesto che è sostanzialmente fallito il noto "Processo di Pace" avviato con le frange curde della società nel 2013 con l'obiettivo di garantire il pieno ritiro delle forze del PKK dal suolo turco e un accordo politico-sociale tra le parti. L'avanzata dello stato islamico in Siria ai danni della comunità curda locale - a sua volta organizzata in gruppi armati - oltre a generare un gran tumulto in alcuni gruppi curdi di Turchia, ha ravvivato l'orgoglio di gran parte della società turca e delle forze armate che, temendo effetti di spill-over sul suolo nazionale, mal digerivano la presenza di un'enclave curda controllata dal YPG al proprio confine.

In politica estera si è, dunque, profilato l'approccio a "zig-zag" di Ankara, oscillante tra i vincoli imposti dalle alleanze internazionali e la tutela del proprio interesse nazionale. Certamente, non sono mancate le crisi con partner importanti come la Russia, dopo l'abbattimento del jet russo al confine turco-siriano che ha provocato un serio stallo diplomatico con Mosca, definitivamente risolto dopo il fallito golpe del 2016.

Yeni Türkiye e polarizzazione

Internamente, stava sempre più prendendo piede l'ipotesi di un sistema presidenziale, idea molto cara ad Erdoğan e criticata da altri storici esponenti dell'AKP, che per questo sono stati rimossi. Il partito era ormai uno strumento nelle mani del Presidente e presentava una chiara visione ideologica e valoriale: la *Yeni Türkiye* (Nuova Turchia). L'obiettivo era accelerare il nuovo corso delle cose, forgiando una società di devoti musulmani fedeli ai principi della Nazione, che avrebbe dimostrato la propria forza in ogni ambito. Nella Nuova Turchia, però, i problemi non mancavano. Il susseguirsi di attentati interni e le crisi oltre confine, oltre a rafforzare lo spirito di orgoglio nazionale, hanno enfatizzato l'*issue* della sicurezza nelle politiche del governo. Il controllo e le misure preventive hanno contribuito a polarizzare ulteriormente la società, che solo immediatamente dopo il tentato golpe del 2016 si è dimostrata temporaneamente unita nel sostegno al governo legittimamente eletto e nella condanna verso i golpisti, indicati negli appartenenti alla rete gülenista FETÖ. Una coesione fugace che ha ben presto lasciato il posto a nuove fratture. Con la proclamazione dello stato di emergenza, prolungato per ben sette volte, sono state avviate massicce epurazioni e condanne verso chiunque fosse considerato "nemico della Nazione". Pratiche epurative, provvedimenti preventivi e punitivi, talvolta anche retroattivi, hanno colpito un gran numero di persone in Turchia e tra questi una schiera di giornalisti e accademici, oltre che esponenti noti della politica e delle organizzazioni della società civile, come il leader e co-fondatore del partito filo curdo HDP Selhattin Demirtaş e il filantropo Osman Kavala.

Il presidenzialismo e la grandezza della Turchia

Con l'emergere con forza di un richiamo ai principi di *Milli Görüş* nelle fila dell'AKP, che ha iniziato ad accordare importanza incrementale all'idea di Nazione condandola in salsa islamica, si è assistito a un allineamento con le frange più nazionaliste del partito MHP, utile a traghettare il Paese verso la vittoria referendaria, seppur risicata, per la trasformazione del sistema in una Repubblica presidenziale. L'Alleanza del Popolo, ufficializzata in vista delle elezioni del 2018, è stata un'operazione necessaria per assicurare la maggioranza di voti utili a incoronare Erdoğan, già capo del partito, a capo della Presidenza e del governo.

Un potere assoluto che internamente, soprattutto dopo le elezioni amministrative del 2019 in cui l'AKP ha perso le maggiori città del Paese, quasi paradossalmente ha mostrato da subito evidenti punti di debolezza, che stridevano per certi aspetti con l'entusiasmo in cui si sono condotte le campagne militari oltreconfine. A livello regionale la Turchia ha adottato una politica maggiormente assertiva a tutela dei propri interessi, presentandosi anche come broker dei processi di risoluzione dei conflitti dapprima in Siria e successivamente in Libia e Nagorno Karabakh, mossa utile anche a ricompattare il supporto sociale. A tali iniziative si aggiungono anche i fluttuanti rapporti sia con l'Occidente che con la Russia, da cui Ankara ha acquistato il sistema difensivo S-400 in aperta provocazione verso la NATO.

Le più recenti dinamiche sono da interpretarsi secondo l'ottica interna di un Paese che starebbe conducendo "la propria guerra di indipendenza dalle grandi potenze che lo vogliono vedere cadere", come lo stesso Erdoğan ha spesso ribadito. Da qui la necessità di affermare la grandezza della Turchia, sganciandosi il più possibile dai vincoli internazionali, come è stato evidente nell'improvvida decisione della fuoriuscita dalla Convenzione di Istanbul e nella più recente crisi con le dieci ambasciate, da leggersi come una prova di forza e di autoreferenzialità da sfruttare per tornaconti interni. A queste mosse si aggiunge anche la riconversione in moschea del Museo di Santa Sofia a Istanbul, un puro atto di sciovinismo finalizzato a conquistare le simpatie dei settori islamisti e nazionalisti più estremi in un momento in cui il supporto all'AKP stava drammaticamente diminuendo.

Fragilità interna e credibilità esterna

Il ricorso a elementi della memoria collettiva, molto cari alla psicologia turca, si presta bene a fungere da collante sociale, risultando molto attrattivo in termini di simpatie politiche. Seppure abbia pagato in precedenza, la stessa retorica oggi registra un ampio calo di gradimento riconducibile a diversi fattori. In primo luogo, il grado di reattività alle richieste provenienti dal basso ha riguardato principalmente le istanze dei settori più conservatori, contribuendo ad esasperare la delusione di tutti coloro che, non ritrovandosi nelle politiche dell'attuale governo, non si sentono rappresentati.

Una tale polarizzazione sociale, seppur caratterizzata da una certa frammentazione, ha spinto i maggiori partiti di opposizione a unirsi nel tentativo di contrastare Erdoğan e la sua eventuale riconferma al potere nel 2023. Il blocco composto dai partiti IYI, CHP, DP, *Gelecek*, DEVA, *Saadet* è il primo nella storia della Turchia a raccogliere gruppi con background diversi, e talvolta opposti, proponendo una nuova bozza costituzionale basata su un "sistema parlamentare rafforzato" con lo slogan "Per la Turchia del domani". In realtà il fronte comune anti-Erdoğan, seppur in dimensione ridotta, si era già organizzato in vista delle elezioni del 2018, ma oggi si sta vagliando l'opportunità di includere nel blocco anche l'HDP, per quanto criticato da più parti per la connivenza con elementi terroristi del PKK. Per tale motivo il governo - su spinta del MHP -

chiede la messa al bando dell'HDP: ipotesi che non converrebbe al partito di Erdoğan, almeno in termini di immagine e di ulteriore emorragia di voti, ma che l'AKP si è trovato ad avallare data l'alleanza con il blocco nazionalista e il potere di ricatto esercitato da quest'ultimo.

Mentre le accuse contro l'opposizione aumentano, i sondaggi registrano un sempre maggiore calo di consensi verso il governo che, visibilmente indebolito, tende ad applicare politiche di controllo. Il tutto è certamente sintomo di una profonda fragilità interna, dettata anche dalle difficoltà finanziarie del momento, a cui fa da contraltare il grande dinamismo regionale volto alla normalizzazione con storici competitor. Dall'Armenia ai Paesi del Golfo, Egitto ed Israele, oggi Ankara tende a prediligere la diplomazia basata sul soft power agli approcci assertivi che hanno caratterizzato la sua politica estera più recente. Restituire alla Turchia l'immagine di affidabile interlocutore, facendo perno sulle complementarità strategiche e commerciali, sembra essere l'obiettivo cardine nell'agenda internazionale, finalizzato anche all'attrazione di investimenti e all'incentivo alle esportazioni.

Da ultimo, riguardo l'invasione russa in Ucraina, ci sono margini per ritenere che Ankara tenderà a prediligere l'approccio diplomatico a un eventuale coinvolgimento nel conflitto in corso nel Mar Nero. Le complementarità economiche e strategiche che la legano sia a Kiev che a Mosca potrebbero avere ricadute molto pesanti sull'economia turca, già affetta da importanti criticità. In tale contesto, l'applicazione della Convenzione di Montreux e la chiusura degli Stretti alle navi da guerra, strumento a cui non si è fatto ricorso nemmeno negli anni della Guerra Fredda, sono da leggersi come un'aperta condanna della guerra russa in Ucraina e un tentativo di mantenimento dello status quo dei rapporti di Ankara sia con l'Ucraina che con la Russia, oltre che come una mossa utile anche a riguadagnare credito agli occhi occidentali.

Conflitto in casa, Pace nel Mondo

Insomma, ad un anno dalla data cruciale del 2023, le tensioni interne sono ravvivate dall'insoddisfazione degli elettori tradizionali e dall'atteggiamento critico dei giovani che tendono a distaccarsi dalla politica, mostrandosi polemicamente verso l'attuale gestione. D'altro canto, nella recente fase della Nuova Turchia lo zelo diplomatico, accompagnandosi alle attuali e poco rassicuranti dinamiche in termini di stato di diritto e coesione sociale, indurrebbe quasi ironicamente a valutare una revisione dello storico motto "Pace in casa, pace nel mondo" con un più attinente "Conflitto in casa, Pace nel mondo".